



*Non sapevo veramente cosa aspettarmi ... Pensavo sarebbe stato qualcosa di simile a quello che avevo fatto a casa mia a Briarwood. Pensavo di trovare famiglie senza casa, gente povera, e senso di isolamento. Pensavo che il Centro fosse in un qualche luogo lontano da Roma. Invece ho scoperto che si trova ad una fermata di metro da Termini, dove migliaia di persone partono e arrivano ogni giorno. Com'è possibile che a così breve distanza si incontrino le storie di altre persone – con un vissuto completamente diverso, che attraversano il tempo più difficile e traumatico della loro vita?*

*Mi ricordo la sorpresa guardando la facciata del fabbricato, quando sono arrivata per la prima volta al Centro. Si confondeva con naturalezza con l'architettura circostante. Se fossi stata una normale passante o turista non avrei mai intuito cosa c'era dietro quelle mura. Entrando, non sembrava neanche molto diverso: pulito, con dipinti alle pareti, scritte varie e poster per i volontari. Ero confusa, non mi aspettavo che un centro di rifugiati fosse così. Ma non credo che avessi veramente compreso cosa fosse un centro di rifugiati a quel punto. Per questo forse la pensavo così.*

*Mi piacque subito il coordinatore che condusse la seduta di orientamento, il tempo effettivamente trascorso con i rifugiati, e le riflessioni. Will, che viene dal North Carolina, mi fece sentire a mio agio. C'era un grande foglio di carta lasciato per noi, con pennarelli. Will ci disse di scrivere qualunque cosa ci veniva in mente quando pensavamo a Roma – attrazioni turistiche, parole, immagini. Io scrissi le cose conosciute, quelle che ognuno associa a Roma. Ma poi ci chiese di scrivere cosa ci veniva in mente pensando ai rifugiati. Scrissi cose come: senza casa, viaggio, speranza. Ancora non ero sicura di cosa fosse un rifugiato a questo punto.*



*Poi venne il punto in cui veramente si parlò di chi siano veramente i rifugiati: quali siano le differenze fra rifugiati politici e rifugiati per motivi economici; da quali paesi vengano, il loro viaggio fino in Italia, perché restano in Italia se sono così poveri e non possono andare in un altro paese europeo. Naturalmente avevo sentito la parola “rifugiato” in America, ma non si sa molto su di loro perché i media non se ne occupano. Raramente avevo sentito dei rifugiati, e se mi era capitato, non credo di averci mai fatto molta attenzione. Non era rilevante per me.*

*Ciò che ho imparato nelle sedute di orientamento mi ha lasciato senza parole. Ci sono centinaia di rifugiati che vivono nella stessa città di Roma che io ho percorso in lungo e in largo per una settimana. La maggior parte di loro proviene dall’Afganistan – attraverso la Turchia e la Grecia – e giungono finalmente in Italia per sfuggire alla guerra e devastazione del loro paese. Coloro che vengono*

*dal Nord Africa, spesso dal Mali, devono dapprima affrontare un lungo viaggio verso la Libia – un viaggio che spesso necessita di anni di risparmio per poter essere affrontato, dati i suoi costi . Una volta giunti in Libia, generalmente dopo circa 2 settimane di viaggio, possono cercare di raggiungere l’isola di Malta o l’Italia. L’Italia è la nazione più vicina ai paesi del Nord Africa, per questo così tanti vi fuggono. Poi, però, non sono liberi di lasciare l’Italia.*

*Perfino quando questi rifugiati ottengono asilo e protezione in Italia, è praticamente impossibile per loro trovare un lavoro. Con un tasso di disoccupazione giovanile al 40% (per gli italiani di nascita) a Roma, essere rifugiati in cerca di lavoro è una posizione estremamente difficile. Nessuno vuole assumerli, gli italiani non li accolgono perché li sentono “invasori” del loro territorio, molti rifugiati inoltre non parlano né italiano né inglese. Perché dunque queste persone non lasciano l’Italia e si spostano verso altre nazioni, come la Germania ad esempio, dove la situazione economica è migliore? La risposta si trova nel Trattato di Dublino.*

*Il trattato di Dublino impedisce ai rifugiati di lasciare la nazione che ha dato loro asilo, o la nazione dove sono entrati per la prima volta in fuga dal loro paese. Questi rifugiati sono costretti a restare in una nazione dove non sono benvenuti, dove è impossibile trovare lavoro, e di cui normalmente non parlano la lingua. Che speranza possono avere di miglioramento nelle loro vite in un paese nuovo dove poche o nessuna risorsa sono date loro in sostegno? È qui che il Centro JNRC cerca di aiutare.*

*Cosa ho sentito scendendo giù nel centro dove erano I rifugiati è qualcosa d’indescrivibile, comunque di inaspettato. Come si può descrivere un’esperienza a qualcuno che non l’ha provata? Sembra un po’ di descrivere una bella musica a chi non può sentirla. Non si può capire il JNRC e la sua missione, neanche gli stessi rifugiati, se non si è stati testimoni, non li si ha visti e sentiti in prima persona. Ancora fatico a capire il loro dolore, la durezza delle loro condizioni e come siano stati capaci di sopportare e vincere questa lotta. Come si può acquisire questa infinita resilienza?*

*Will tirò fuori un lungo pezzo di carta e dei pennarelli. So di non essere un artista, e di non saper disegnare. Non faceva per me, ho pensato. Ho incontrato alcuni rifugiati, qualcuno che parlava un po’ di inglese. Ce n’era uno che sembrava particolarmente desideroso di comunicare, anche se non*

*parlava assolutamente inglese. Avendo imparato l'italiano a scuola cercai un punto di incontro in questa lingua, ma ugualmente era molto difficile – anche l'ambiente rumoroso circostante rendeva difficile il contatto verbale. Poi vidi la carta ed ebbi un' idea: se non potevo parlare, potevo scrivere.*



*Fu comunque difficile all'inizio, ma andando avanti, piano piano, funzionava. Cominciai con frasi semplici, tipo "come ti chiami e da dove vieni?". Sebbene non credo di essere in grado di pronunciare il suo nome correttamente, scoprii che veniva dal Senegal, sulla costa ovest dell'Africa. Non parlammo delle sue condizioni personali, ma mi venne comunque il desiderio di approfondire la realtà del Senegal per capire da quale situazione stesse fuggendo.*

*Gradualmente, la conversazione si fece fluida. Scrivendo in italiano potevo prendermi tempo e realizzai che potevo discorrere sia con questa seconda lingua che con il linguaggio del corpo. Altre persone intanto si erano avvicinate a noi per vedere cosa stessimo facendo. In breve, una piccola folla di rifugiati ci circondò, cercando di inserirsi nella conversazione anche con messaggi scritti. La carta che avevo così tanto timore di utilizzare era diventata quasi un'opera d'arte, generatasi spontaneamente nella ricerca di reciproca comprensione fra me e gli ospiti del centro.*

*Mi sorpresi a constatare che ero stata nel centro per quasi un'ora. Mi sembrava di aver appena iniziato la conversazione e di sentirmi gradualmente più a mio agio. Dovetti spiegare (in italiano) che dovevo ritornare alla mia lezione e, vedendo la tristezza nei loro occhi, cercai, con un "buona fortuna e auguri" di lasciarli con una parola di conforto ed incoraggiamento. Una parte di me sperava veramente che quelle persone potessero trovare pace, lavoro, e riunirsi con le loro famiglie, ma sapevo anche che il confine fra speranza ed illusione in queste storie era molto, molto sottile.*



*Tornando su col resto del gruppo, mi sentii sopraffatta dalla tristezza. Mi sentii colpevole: com'è possibile che queste persone vivano in tali condizioni terribili mentre ad altri (io per prima) tutte queste sofferenze sono praticamente sconosciute? Sentii che era anche una mia responsabilità di aiutare queste persone. Non solo io potevo aiutare loro, ma loro potevano aiutare me stessa ad essere grata per tutto ciò che ho. Da loro ho sicuramente ricevuto alcuni fra gli insegnamenti più importanti della mia vita.*

*Un'altra cosa è rimasta impressa su di me da quel giorno. Will ci disse, durante l'incontro: "a chi viene dato molto si chiede molto". Avevo sentito spesso quella citazione, ma non avevo mai pensato a me come a una a cui fosse stato dato molto. Vedendo la loro terribile situazione mi resi veramente conto di quanto fossi fortunata e quanti doni avessi ricevuto io. Doni che questa esperienza mi deve insegnare a condividere con altri meno fortunati di me.*

*Nel volo di ritorno verso gli Stati Uniti, mi ricordo che sentivo le persone lamentarsi per il cibo non buono, o per i ritardi e la stanchezza. Non potevo non pensare ai rifugiati: com'era stato il loro viaggio verso l'Italia? Chissà se avevano potuto mangiare qualcosa? Si erano lamentati della stanchezza? No, avevano rischiato la vita per non aver paura delle persecuzioni contro di loro nella loro terra di provenienza. Ho apprezzato molto l'artigianato e le piccole opere d'arte frutto del lavoro dei rifugiati. Quest'anno ho imparato molto su come l'arte può essere usata in risposta a bisogni di natura sociale e finalmente credo di aver compreso: i rifugiati usano l'arte per mostrare simbolicamente da dove vengono, dove sono in questo momento e dove desiderano essere nel futuro. È un segno per noi, per ricordare che non tutti sono fortunati come lo siamo noi.*

*Dopo aver visitato il centro ho letto la lettera di Nakim. Il fatto che una persona che aveva tutto sia stata spogliata di tutto in un batter d'occhio lascia senza parole. E il fatto che sia capace di ripartire e ricostruire una vita da questo dà una straordinaria forza ed ispirazione. Possiamo tutti*

*imparare molto dai rifugiati – essere grati per quanto abbiamo in America, non giudicare troppo in fretta le circostanze che stanno alla base delle migrazioni di tante persone, accogliere lo straniero, avere sempre fede.*

*Oggi è Memorial Day, un giorno di festa americana che ho sempre associato al barbecue, alle parate, alla cultura a stelle e strisce. Ora mi sembra che ci sia molto altro. Naturalmente è un giorno per ricordare coloro che servono la nostra nazione e si sacrificano per noi. Ma è anche un giorno per ricordare le persone che non hanno questa libertà, le persone come i rifugiati e migranti, che possono solo sognare di vivere in un paese come l'America, dove le loro voci sarebbero udite e potrebbero vivere in pace.*